

IL SAGGIO

I finti sapienti che negano il virus

Comprendere le trasformazioni e progettarne di nuove
Sono i "Post-Coronal Studies" di cui anticipiamo un capitolo

Maurizio Ferraris

Al'origine di ogni complottismo c'è il più umano dei sentimenti: perché proprio a me? Il complottista, però, è un collettivista, e traspone il proprio stato d'animo su una scala cosmica, o almeno cosmopolitica, e nella peggiore delle ipotesi nazionale, come quando si reputa «particolarmente interessante» l'azione del virus nello spazio sociale francese, senza considerare che è interessante se e solo se si è francesi. Il decorso del complottismo presenta una morfologia simile alla favola, di cui è una variante: l'illusione universale, l'eroe che squarcia il velo, i tentativi di soffocare la voce dell'eroe, qualche eventuale aiutante magico, e dietro le quinte il male che non può non vincere, essendo il principio e la fine di tutto (tale, infatti, il fatalismo soggiacente al complottismo). Lo schema si adatta alle diverse contingenze, si nutre di anticipazioni letterarie e si perfeziona nel corso del tempo, principalmente attraverso l'accumulo di prove. Così, l'ultimo libro sul complotto è sempre più definitivo e completo dei suoi precursori. L'ultimo grido del complotto (dunque, a mia esperienza, il più perfetto) che ho potuto consultare

è uscito in edizione digitale nell'aprile 2021 e a ragione si definisce «L'indagine più accurata e completa, con il maggior numero di testimonianze e di prove mai raccolte finora»... Ma, non dimentichiamolo, il complottismo, soprattutto in questioni mediche, è il punto di approdo di un crescendo che comporta varie tappe che vale la pena di ripercorrere.

Di fronte al virus, la filosofia non ci è di alcuna utilità, sostengono taluni; talaltri, però, non sono dello stesso avviso. Filosofare può, per esempio, fornire solidi argomenti per negare l'esistenza del virus. Solo un filosofo può chiedersi se l'albero che ha di fronte a sé esista, e solo un filosofo può seriamente negare una pandemia. Nelle cronache dell'epidemia si sono spesso alternati, nello stesso soggetto politico, allarmismo e negazionismo. Ma per i filosofi (e tutti i negatori si sentono tali) va altrimenti. Il pensatore si propone di pensare con la propria testa e di non assumere come vera alcuna «verità ufficiale». La prima posizione della Fenomenologia dello spirito è la certezza sensibile, come posizione triviale, cui Hegel contrappone, filosoficamente, il dubbio metodico ereditato da Cartesio. Poiché i moderni sono filosofi nati, il primo atteggiamento nei confronti del virus consiste anzitutto nell'individuare la complessità del fenomeno: «il germe è nulla, il terreno è tutto», dunque la

pandemia è un costrutto tanto complicato da cessare di costituire un fatto per divenire una interpretazione e, da ultimo, un puro nulla. Ecco qualcosa di assolutamente moderno: l'ontologia, quello che c'è, dipende dall'epistemologia, quello che sappiamo, ergo il virus non esiste perché non è definito con sufficiente chiarezza.

Ma siamo davvero così moderni? Questo negazionismo pastorizzato richiama gli argomenti del negazionismo barocco narrato da Manzoni, che negli Sposi promessi era introdotto da un certo signor Lucio, «professore d'ignoranza, e dilettante d'enciclopedia», lanciando l'assist alla tirata di Don Ferrante: il virus non è né sostanza né accidente, dunque non esiste. Nei *Promessi sposi*, cassato il vero ignorante, rimane il finto sapiente, che, proprio come i suoi pronipoti postmoderni, sostiene che «la scienza è scienza; solo bisogna saperla adoperare». Ovviamente facendo ricorso a una scienza più vera e contrastante con quella ufficiale. Di qui l'esito prevedibile e l'aggiunta mirabile di uno dei passi più alti della letteratura italiana: «*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metasta-

sio, prendendosela con le stelle».

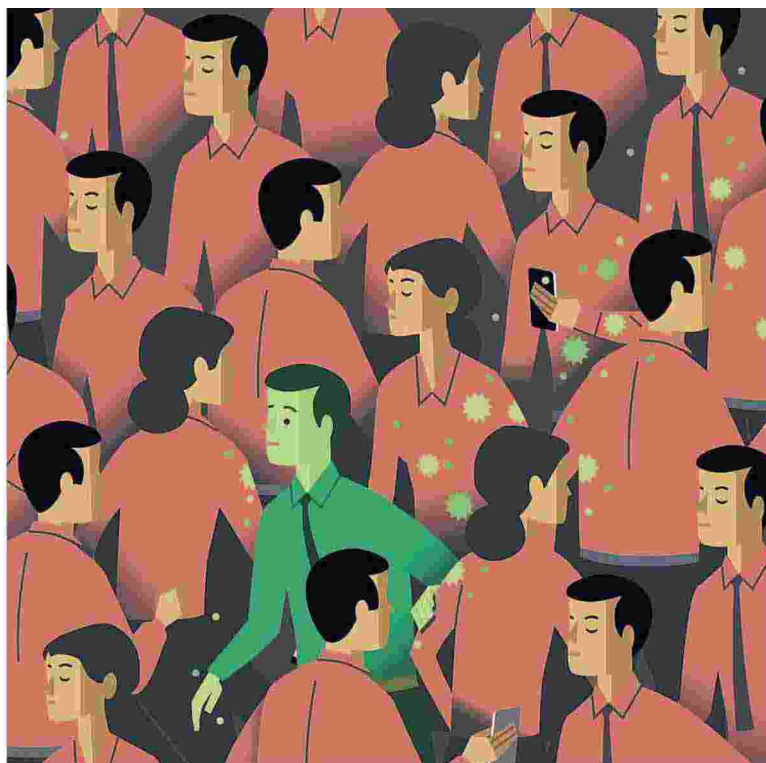
I rispecchiamenti tra antico e moderno non finiscono qui. Nella modernità il virus, turista opportunisto e viaggiatore senza biglietto, impone la ricerca di modelli alternativi e per l'istante rovina viaggi, vacanze, turismo domestico o esotico, tutte cose che non c'erano ai tempi di Don Ferrante. Tuttavia, sotto ogni cielo e in ogni tempo il virus è prima di tutto (cioè prima che un rischio) un guastafeste. Nella costante del guastafeste, cambiano le feste da guastare, per esempio il miracolo economico di Trump (mentre altri sostengono - e come dar loro torto? - che il guastafeste è stato proprio lui con lo smantellamento dell'Obamacare), e soprattutto le feste possono essere tanto metaforiche quanto letterali. Il significato profondo di «dàgli all'untore» va inteso dunque come «dàgli al guastafeste».

Sotto questo profilo, il comportamento dei milanesi di Ferrer di fronte alla peste non è diverso da

quello dei nostri contemporanei. Il lazzaretto o la quarantena sono temuti molto più che il morbo, e ce la si prende con il tribunale della sanità come se il suo credere nell'esistenza del morbo fosse il segno di una ostinazione folle, del desiderio di credere a tutti i costi all'esistenza di un male che non esiste, e che viene tirato fuori con un sovrappiù di crudeltà per tormentare un popolo già fiaccato dalla carestia allo scopo di arricchire medici spregiudicati che speculano sulla paura della gente.

In Manzoni, il profetico Ludovico Settala viene fischiato come un menagramo che vuole a tutti i costi la peste per poter far lavorare la sua squadra, ed è per questo che nel 1621 come nel 2021, per non essere impopolari, altri medici minimizzano e negano, mentre l'arrivo del carnevale - l'aperitivo e la discoteca dell'epoca - fa mordere il freno contro le restrizioni. Non potendosi ancora lamentare l'illiberalismo dell'imposizione delle ma-

scherine, né escogitare metodi per non portarle e per sottrarsi al lockdown, o notificare gli effetti collaterali come la *maskne*, ossia l'acne prodotta dall'uso prolungato di mascherine, e neppure dichiararne l'utilità o l'inutilità prove scientifiche alla mano, i milanesi di Manzoni fremono per il divieto delle mascherate, e quelli che fra loro si trovano nel lazzaretto festeggiano più degli altri perché si sentono discriminati. A quattro secoli di distanza, il catalogo è questo: i vaccini sono i veicoli del virus, e non è un caso se le popolazioni più vaccinate sono anche quelle più ammalate. Dietro di loro c'è una lobby di case farmaceutiche e un sistema corruttore che non si ferma di fronte a niente minando le fondamenta della democrazia e imponendo controllo sociale e condotte dissenate, come il confinamento, studiato per far infettare le famiglie; il divieto di un medicamento efficace ed esistente da decenni, ma su cui non si possono realizzare utili; l'occultamento del fatto che per curare il virus basta l'aspirina.



All'origine di ogni complottismo c'è il più umano dei sentimenti: perché proprio a me?

Il libro

Post Colonial Studies
di Maurizio Ferraris
(Einaudi
pagg.135
euro 12)



Molti la pensano ancora come alcuni protagonisti dei "Promessi sposi" sulla peste